

ge verso il sole: / ora coi tacchi alti, ora con l'onda / dei suoi capelli lucidi di vento. / È lei che suggerisce il portamento // più vago e più leggero sulla piazza / affollata, mai abbastanza sgombra / da poter stabilire la distanza / interminata tra la luce e l'ombra. // Tra la luce e la luce non c'è nulla / per chi dipende sempre da una donna: / ora una tresca, ora una fanciulla. / Un cuore d'ansia che non dice no / all'esca di quel sì miracoloso / da lei gridato per indurlo all'ombra". Tra arcangeli, la "mano di Gesù" (simbolo di un "amore scardinante"), miracoli galileani, l'ossessione è montalianamente sempre l'Altro ("Parliamo d'altro per non parlare di noi. / Parliamo d'angeli per non parlare di fiori"), che assume la colorazione metafisica di Dio, sfumata in diverse gradazioni (*Un solo Dio, Notturmo anglicano, Notturmo luterano, Teologia del sospetto, Uguali, Dio prudente, Verde assoluto, Virtù mosaica*).

Ed ecco lo sforzo paradossale: tutto diviene oggetto d'arte, racchiusa in una gabbia poetica, tutto è letto – persino l'Europa ("in trance / che batte il tacco per alzarsi in piedi") – sotto la lente di una straniata ecfraresi che rispinge la modernità ai suoi contenuti rimossi: "Insoddisfatto, il cardinale dice / che la Madonna fu dipinta male, / con le palpebre gonfie e la felice / posa del cardellino innaturale. // Alla Madre di Cristo non si addice / discendere dal trono per il quale / fu creata dal Padre con il calice / del pianto riversato sul guanciale. // Io mai conquisterò la mia padrona / perdendo la sua anima nell'ombra / di chiaroscuri che non hanno forma. // Meglio lasciarla là con la sua chioma / di perle che le fanno da corona / come un amore alto che non torna" (*La Madonna del cardellino*).

## Vincenzo Guarracino su

LORENZO MORANDOTTI

*I demoni della speranza*

Puntoacapo, 2022

Dai frammenti dell'antico "oscuro" Eraclito alle massime fulminanti del nichilista novecentesco Cioran, c'è tutta una lunga teoria di tentativi di dare statuti di riconoscibilità a certe forme "brevi" e discontinue della scrittura, a seconda della loro disseminazione in campi diversi, dalla letteratura, alla retorica, alla poetica, alla stilistica, alla filosofia: campi, tutti, di un sapere che trovano delimitazione in nomi, da epigramma, adagio, apologo, epigrafe, sentenza e, ultimo ma non ultimo per importanza, afo-

risma. Senza entrare nel merito delle diverse forme, basti soffermarsi sull'ultima, sull'aforisma, anche per la "nobiltà" conferitagli dalla sua sempre più vasta adozione da parte degli scrittori.

Cosa si intende per aforisma? A rigore di dizionario vale come "massima, sentenza, definizione che in brevi e succose parole riassume e racchiude il risultato di considerazioni, osservazioni, esperienze". Ma forse meglio di questa, canonica, è più efficace la definizione, di sapida concretezza lombarda, che ne dà nelle sue *Note azzurre* lo scrittore Carlo Dossi: "Una volta si scrivevano libri, oggi frammenti di libri. Mangiata la pagnotta non restano che le briciole".

Briciole di sapere, dunque, gli aforismi: con un che di familiare e quotidiano, necessario, spruzzate appena di ironia, non necessariamente del prussico veleno satirico di un maestro del genere quale il viennese Karl Kraus.

È a questa schiera, di distillatori di un sapere breve e necessario, che va ascritto Lorenzo Morandotti che con i duecentocinquanta e passa aforismi de *I demoni della speranza* riconferma l'estro di una scrittura scabra e concentrata, volta a interrogarsi sul proprio spazio familiare e vitale, sulle parole e sui "libri", intesi come essenza stessa del mondo.

Lorenzo Morandotti, che è nato a Milano e vive a Como, "sconta" la sua esperienza di scrittore come un'appendice della sua professione di giornalista (ha lavorato finché il foglio ha resistito al "Corriere di Como", abbinato al "Corriere della Sera", curandone anche l'inserito settimanale dedicato al tempo libero "Vivicom"), guardando alla realtà, al "fuori", da una specola privilegiata, quale è quella della letteratura (tra poesia, *Respirazione*, 1999, e *Numerale*, 2001, e prosa, *Alberi Neri*, 1996, con un'escursione nell'aforisma con *Crani e topi*, 2014): "con fatica / ma senza condizioni", come dice in una scaglia luminosa (*Arca di cedro*).

Qui, in questi *Demoni della speranza*, a differenza della precedente raccolta *Crani e topi*, concentrata sui "materiali" di una fantastica maceria (il corpo, principalmente, ma anche il tempo, lo spirito) in ossequio al principio enunciato nell'esergo, *Ne le perdite ancor trovo gli acquisti* tratto da Apostolo Zeno, la materia è posta all'insegna di un Libro compulsato da uno Scriba lucreziano (intento a *noctes vigilare serenas*) per estrarne *lumina*, briciole luminose di un sapere "necessario", ancorché risaputo come effimero nell'atto stesso della sua enun-



ciazione, come giusto in apertura si rivela con la similitudine delle “foglie” che “ingialliscono” (“I libri ingialliscono come foglie. Ma cadono più in fretta”). Il tutto inscritto all’insegna di un ambiguo sentimento, a metà tra leopardiana, stoica renitenza e la “speranza” del titolo, che dà il senso di un amaro piacere da perseguire e custodire, anche a dispetto della consapevolezza del suo prezzo (“La vita è letale per definizione”, dice uno dei testi terminali più sulfurei).

Ascrivibile al genere di una duchampiana “macchina celibe”, dal dispendio energetico senz’altro scopo e fine, se non il movimento stesso e la propria dissipazione, l’aforisma indirizza così la sua attenzione sugli statuti della sua stessa esistenza e persistenza, polverizzandosi *ad infinitum* e lasciandosi irretire, come il mitico Ouroboròs (il Serpente-che-si-morde-la-coda), nel cortocircuito tra ostinazione di “vedere”-“guardare” (cfr. aforismi 2 e 5) e “miraggio” (cfr. il terz’ultimo “chi perde la vista guadagna un miraggio”), sapendo che non potrà che svolgersi all’infinito nelle sue stesse trame, in cui le parole la fanno da padrone e sono ricompensa di se stesse.

### Massimiliano Manganelli su ANDREA INGLESE, *Stralunati* Italo Svevo, 2022

Nella sua celebre recensione a *Memoriale* di Paolo Volponi, Pasolini scrisse che nel romanzo si sovrapponevano “due lastre” linguistiche diverse. Qualcosa di analogo si può dire una volta terminata la lettura di *Stralunati* di Andrea Inglese, in cui tuttavia le due lastre non sono esclusivamente di carattere linguistico, né si sovrappongono alla perfezione. Al contrario, si ricava la sensazione di una sfasatura tra lo strato superiore e quello inferiore, tra l’ordinatissima e articolata sintassi nella quale questi racconti sono scritti – che Inglese sia in grado di padroneggiare perfettamente la sintassi ci eravamo già accorti nel 2011 leggendo *Commiato da Andromeda* – e l’oggetto di ciò che viene narrato, spesso assai confuso, al punto che si pone in dubbio la stessa esistenza di un autentico oggetto del narrare.

In altre parole, a una lingua della rappresentazione e della narrazione non corrisponde sempre una effettiva rappresentazione. Spesso è infatti assai arduo individuare un nucleo diegetico (che, a sua volta, quando è presente risulta davvero ridotto al minimo) in questi testi,

che con grande approssimazione si possono definire racconti. La scrittura di *Stralunati* sembra scaturire da due principali centri di irradiazione. Il primo è senza dubbio l’esperienza della prosa in prosa, cioè di una prosa che cerca di sfuggire tanto alle trappole del lirico quanto ai meccanismi ripetitivi della narrazione, costruendosi su sé stessa, anche con il ricorso a procedure tipiche della scrittura di ricerca, per esempio quell’*eavesdropping* che contraddistingue *Far nulla*. In questo libro Inglese tenta la sintesi tra quell’esperienza e quella di narratore maturata nei due romanzi pubblicati negli ultimi anni.

L’altro centro propulsore di questa scrittura, come si è in parte anticipato ricorrendo all’immagine delle due lastre, è senza dubbio l’allegoria, ossia quella tendenza a “parlare d’altro”, secondo l’etimo del termine, a spostare il piano del discorso su un livello diverso da quello evocato nella narrazione. E si tratta certamente di una allegoria che rimanda continuamente al nostro presente storico, tant’è che uno dei temi più ricorrenti all’interno del testo è, non a caso, quello del lavoro (più volte esplorato dallo stesso Inglese), con il corollario della precarizzazione che investe il nostro vivere quotidiano. In tal senso, basterà citare testi come *Al risveglio* – “alzarsi per andare al lavoro è già un lavoro, in qualche modo è il lavoro più duro” – e *Un mestiere, oggi*, divertente ma amara intervista a un certo Cosimo Calarno, il cui mestiere consiste nel tirare calci all’interno delle sedi di una multinazionale, che in tal modo migliora la produzione. Grazie all’intervento di Cosimo, i dipendenti “sono tutti terribilmente eccitati, producono come sotto ipnosi”. Tra l’altro, varrà la pena di osservare di sfuggita che questo testo può far pensare ad alcuni racconti di Luigi Malerba, scrittore che, insieme a Giorgio Manganelli e a John Ashbery, l’autore pone in esergo. Ed effettivamente l’ombra di Malerba spunta qua e là nel testo. Si potrebbe persino dire che, in una certa misura, Inglese avrebbe il diritto di trovare ospitalità in quella compagine, tutta emiliana, che qualche anno fa Daniele Benati riunì nell’antologia *Allegrì disperati*, dove il primo degli autori ospitati era appunto Malerba. Con una precisazione, tuttavia: nel caso di Inglese i termini andrebbero rovesciati, giacché in *Stralunati* (titolo che ha di certo un vago sapore malerbiano) la disperazione prevale sull’allegria.

All’insegna dell’allegoria sembrano scritti molti dei testi presenti nel libro, a cominciare